

Martedì 10 agosto 1999

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

«Tancredi», l'eleganza in musica

Ottima la regia di Pierluigi Pizzi e straordinari i giovani cantanti

ERASMO VALENTE

PESARO Il «nonc'è duessenzatre» del *Tancredi* al Rof che, dal Palafestival ritorna al Teatro Rossini (un po' involgarito dalla nuova sistemazione della platea in completo disaccordo con tutto l'ambiente) è una meraviglia. La meraviglia di nuovi e giovanissimi cantanti che vengono alla ribalta (la ruota del tempo gira), dopo la scomparsa dei grandi. A Lucia Valentini Terrani, applaudita nel 1982 e 1991, succede - e il pubblico l'ha accolta con forte emozione - Daniela Barcellona

na, mezzosoprano d'intensissima tempra, un *Tancredi* tanto più straordinario in quanto affiancato da un soprano di splendido timbro - Darina Takova - capace di contendergli il ruolo protagonista. La Takova è l'innamorata (Amenaide) di Tancredi.

Debuttante nel Rof, è poi, il tenore Giuseppe Filanoti (Argirio), tormentato padre di Amenaide, costretto dalle cose a condannare a morte la figlia. Le «cose» derivano da una alleanza tra Messina e Siracusa contro i Musulmani di Solimir. Il tenore è un cantante destinato a «spo-

polare». Sul podio è ritornato, applauditissimo, Gianluigi Gemmetti nella cui ansia direttoriale si sono unificate le componenti vocali (cantanti e coro) e quelle strumentali, cioè l'Orchestra della Toscana, apparsa nel pieno di uno slancio fonico, pronto alle accensioni più abbaglianti come alle espressioni più tragicamente assortite.

Il *Tancredi* si dà con il finale tragico, soltanto recentemente ritornato alla luce, che sospinge in alto il genio di Rossini, appena ventunenne (*Tancredi* è la sua decima opera e subito dopo arriva *L'italiana in Algeri*) che

aveva voluto la soluzione tragica, derivante dalla *pièce* di Voltaire, non gradita, però, dal pubblico e tolta di mezzo. Lo scioccante ardore dell'opera che ebbe in tutta Europa un successo favoloso (la «cavatina» dei «Tanti palpiti», nel 1824 fu inserita, a Vienna, tra i brani nuovi di Beethoven che precedevano l'esecuzione della *Nonna*), quasi si rimpiccioliscono nel finale. Il «crescendo», che è un trionfo della musica di Rossini, viene travolto, diremmo, dal «decrecendo» in cui si svolge il commosso finale: la morte di Tancredi in un lento fluire di



Da sinistra Darina Takova e Daniela Barcellona in «Tancredi»

parole punteggiate dal suono, appena precettibile, di pochi strumenti ad arco. Un *unicum* nella storia del melodramma. Il silenzio avvolge la macchia nera, immobile, su cui scende il sipario bianco.

Pierluigi Pizzi ha mirabilmen-

te riunito in visione classicheggiante (ma c'è una «coreografia» anche degli elementi scenici sempre in movimento) l'eleganza di costumi degni d'una sfilata di moda e una sinuosità di gesti, che riconduce all'umano il «disumano» prorompente

dal canto. Quel «disumano» che il figlio stesso rilevava in Antonello da Messina, quando si dichiarava figlio del «non umano» Antonello. Rossini, così proiettato in una visione della musica che va oltre l'umano, è in linea con tutte le «disumanee» conquiste di oggi che, intanto sono valide in quanto capaci, poi, di «decredere» fino alla naturale sorte dell'uomo. *Tancredi* si replica domani, il 14, 18 e 22.

Si parte, adesso, per *Il viaggio a Reims* che, approfittando dell'incoronazione di Carlo X, si trasforma in una festa della musica. C'è molta attesa, anche perché dal piccolo spazio del «Pedrotti», l'opera si trasferisce al PalaFestival. L'antica regia era di Luca Ronconi e può costituire una sorpresa la regia ripresa, adesso, da Franco Ripa di Meana.

NEL DUEMILA MI PORTO.../9

Troppe reti e telefonini meglio Salgari e la Mannoia Ecco la «valigia» del simpatico conduttore tv

MARIA NOVELLA OPPO

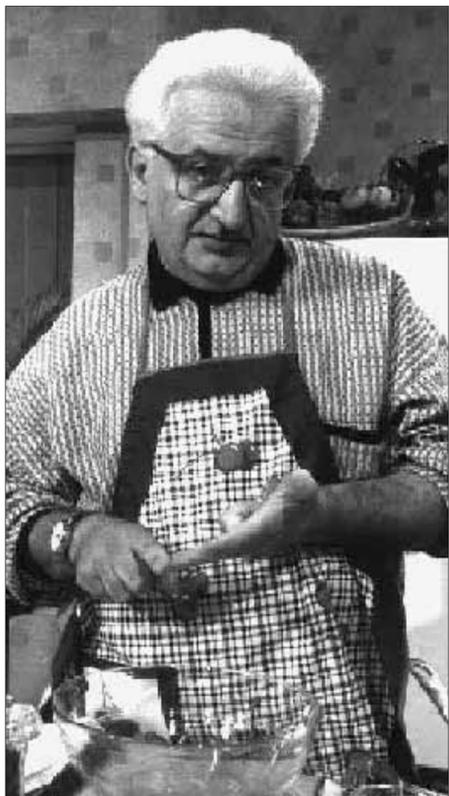
Il Duemila è dietro l'angolo. Tanto vale adattarci all'idea e non farci trovare impreparati da una scadenza che, coi suoi tre zeri tondi tondi, non può passare inosservata. Niente di meglio, per essere pronti a tutto, che consultare un uomo, un conduttore, un anziano Rai come Bruno Gambarotta, che per aver passato tanti anni della sua vita nella tv di stato, si può dire ne abbia visto di tutti i colori e conosca come le sue tasche questo grande tragico Novecento.

Gambarotta, lei cosa si porta nel Duemila?

«Intanto mi porto un sogno apocalittico. Mi immagino che nella primavera del Duemila sul Sole ci sia una grande tempesta magnetica che spero cancelli tutte le memorie magnetiche qui da noi, e che tutte le cose virtuali scompaiano. Vorrei che si cominciasse daccapo, azzerando archivi, memorie, e depositi bancari. Tutto quello che non esiste concretamente, ma solo come traccia su nastro, dovrebbe essere cancellato. Auspicio un nuovo contratto sociale che sostituisca il vecchio. Sogno un mondo nuovo che rimetta tutto in gioco e nel quale ognuno dipenda dagli altri totalmente. E mi piacerebbe recuperare il senso delle cose essenziali, che alla fine sono pochissime, mentre siamo soffocati dalle cose inessentiali».

Per esempio? Quali sono le cose da buttare?

«Guardi, l'altro giorno ho visto



sei ragazzi entrare in un locale, ognuno col suo telefonino. Ma la cosa più allucinante è che hanno iniziato una discussione e parlavano proprio del telefonino: ognuno elencava con competenza spaventosa le qualità dell'aggeggio di sua proprietà».

E questo è davvero mostruoso.

«Perciò mi piacerebbe una specie di apocalisse magnetica. Vorrei fare il Nostradamus della mutua. Ci stiamo agitando in un borgo mediatico. Non accuso nessuno: io per primo ho tre computer. Perciò mi auguro che

provveda il Sole».

E il delirio della rete: tutti interconnessi e condannati a sapere tutto, senza poter controllare niente.

«Tu chiedi un'informazione e te ne arrivano diecimila. Nel Duemila vorrei poter prelevare solo quello che mi serve, per non essere sommerso. Ma questo, forse, sarà un effetto dell'età».

A proposito di età: gli anziani Rai, di cui lei è un esponente emerito, si organizzeranno ancora nel Duemila?

«Mah, guardi, recentemente mi

Gambarotta: «Ci resta solo il bollito misto»

«Il Novecento? È un secolo immaturo»

ha telefonato Santalmassi, che si è dimesso, come Minoli. Nel Duemila perciò gli anziani Rai sono sul mercato. Si dice così, no?».

Tornando a lei, oltre alla tempesta magnetica, che cosa si porterebbe nel Duemila?

«Mi porterei Fiorella Mannoia».

E perché?

«Perché mi piace. Poi mi porterei i libri di Salgari e di Carver».

Eniente da mangiare?

«Il bollito misto».

Speriamo che nel Duemila mangiare, oltreché un diritto, sia ancora un gusto.

«Dipende dalle mamme. Se ai bambini danno solo papette, da grandi non saranno in grado di apprezzare altro. Le madri non dovrebbero lavorare, oppure dovrebbero lavorare le madri e i padri mettersi in cucina perché qualcuno possa apprezzare ancora il bollito misto e la caponata alla siciliana. Pensando ai vini ci metto il Greco di Tufo e U Primitivo delle Puglie».

Epassando a cose più spirituali?

«Mi porterei le fotografie di Luigi Ghirri e poi le Variazioni di Goldberg di Bach».

E quanto a ideali del Novecento che cosa merita di restare nel terzo Millennio?

«Sul piano degli ideali, rileggendo il Novecento, lo vedo un secolo immaturo, perché il mercato ha bisogno di gente immatura. Il personaggio simbolico del Novecento è Amleto. Ci sono

più Amleti nel Novecento che in tutti gli altri secoli messi insieme. È anche tutto il filone delle avanguardie ha giocato sul rifiuto di crescere. Oggi poi vedo riaffiorare una tendenza molto pericolosa che chiamerei anarchismo di destra. Un tendenza che di questi tempi si esprime in questo prendersela con tutti».

Ne fanno parte anche i radicali?

«Sì, anche i radicali, ma vedo fenomeni diffusi di vario tipo, tra i quali metterei anche Alcatraz, questo programma radiofonico in cui si finge che un d.j.

condannato a morte parli e insulti a ruota libera. Le punte alte di questo anarchismo di destra sono Celine e Ceronetti, poi a livello di massa vedo Superman e anche tutto il culto di Battisti. È un anarchismo alla Celentano, che non si rapporta con gli altri. La modernità è gestione della componata ai siciliani. Essere adulti è una fatica immensa nel Novecento».

A proposito di Adriano Celentano: lei ha lavorato in tutti i suoi programmi tv, ci sarà anche in quello che il Molleggiato sta preparando per la prossima stagione?

«Non mi hanno chiamato e non lavorerò in questa produzione. Ho trovato interessante che Diego Cupa (autore di Alcatraz, ndr) faccia l'autore, perché mi sembra che ci sia molta affinità tra i due. Alcatraz è un programma molto interessante:

la gente crede che sia tutto vero, come dimostrano le telefonate e i fax del pubblico».

Forse anche la «gente», come si dice, non è matura?

«Non lo so. Non riesco a capire. C'è, diciamo, una forte resistenza a essere maturi. Vedi come viene visto D'Alena, di cui non è che condivida tutto, ma è un realista e per questo sembra che tolga il sogno, la fantasticheria».

E, dopo tutto il male detto sul Novecento, crede che nel Duemila avremo nostalgia di qualcosa?

«Io, si figuri, ho nostalgia già adesso dell'austerità di Berlinguer. L'ideale per me è la sobrietà, che non è un ideale moderno. E poi questo senso di essere tutti sulla stessa barca. Non è possibile che ognuno ritenga di avere tutti i diritti. Mi impressiona il dato che qualunque scemo mi possa ammazzare superando in doppia fila in curva. Siamo sempre nelle mani degli altri e vedo i belgi che mettono in circolazione carne inquinata, i francesi le scorte di sangue infetto...».

Caspita. E non vede qualcosa di più confortante?

«Diciamo che dopo queste note di moderato ottimismo, voglio ricordare che questa fine millennio è solo una convenzione di noi occidentali. In quasi tutto il mondo (arabi, ebrei, cinesi) l'anno che verrà non è neppure il Duemila».

Mi viene da dire: meno male. Ma in quella notte «qualtasi» di fine anno, che libro leggerà?

«Mi leggerò *La cognizione del dolore* di Gadda, che è un libro tragico e, come tutti i libri tragici, dà coraggio».

Raitre contro i ladri di paesaggi

Si conclude stasera (Raitre ore 23) la serie di «Paesaggi rubati», sei puntate dedicate alle meraviglie e alle brutture d'Italia documentate da Nino Criscenti andando sul posto e, sul posto, facendo parlare

quali testimoni e quasi custodi della natura, scrittori, ecologisti, appassionati e conoscitori. Ma, ovviamente sei puntate sono poche in un Paese come il nostro che ha una enorme quantità di beni culturali e naturali da difendere e una storia di aggressive occupazioni degli spazi da documentare. In questa tappa conclusiva il programma ci porterà a Trieste, dove Claudio Magris ci mostrerà i giardini pubblici. Il poeta Mario Luzi ci condurrà invece per le vie di Firenze e Sebastiano Vassalli nel Novarese. Ma scopriremo anche qualcosa della campagna romagnola (Andrea Emiliani), di Caldara (Mario Cresci) e di Narni (Ruggero Pierantoni). Insomma tutta la penisola percorsa da una inchiesta nella quale immagini e parole hanno una forza di documentazione divenuta molto rara in una tv che, soprattutto d'estate, manca quasi totalmente di momenti di riflessione e di informazione.

SEQUE DALLA PRIMA

ESTATE '61 CACCIA...

dietro l'eclisse c'è sempre rabbia e risentimento dell'Altissimo, occorre ravvedersi, fare penitenza, magari inginocchiarsi su un tappeto di fagioli secchi, non guardare più «L'amico del giaguaro» in tv, non leggere, fino a nuovo ordine degli arcangeli, i fumetti dell'Uomo Mascherato. Qualcuno gli dette retta, e il giorno appresso, si presentò infatti con i santini di Pina Suriano, la Serva di Dio che, inspiegabilmente, rumoreggiava da dentro la sua tomba già da un po' di anni. Così, in meno di ventiquattro ore, il terrore raggiò quasi tutta la classe. Vennero poi le questioni tecniche: l'eclisse, spiegò ancora la maestra Felisio, non può essere guardata a occhio nudo, ci vuole un filtro altrimenti si fa la fine dei martiri cristiani come di santa Lucia, i globi oculari crepitano come uova nel tegamino. Falanga, il più paraculo della classe, e anche figlio d'ottico, intervenne per rassicurare tutti: maestra, ce li fornisce mio padre, i filtri! Nel dire così pensò di avere già in tasca la promozione in seconda. La Felisio e la volpe morta gli sorrisero con misericordiosa soddisfazione. Tuttavia, il pensiero che

avremmo avuto quei benedetti filtri non sedò affatto il panico dei timorati. Infatti, sempre Lorito, continuò a ripetere che i filtri avrebbero risolto il problema della vista, non certo l'ira irrefrenabile del buon Dio. Nuovi santini di Pina Suriano presero così a circolare per la classe, ne nacque addirittura un piccolo commercio. Cuparelli, pur di avere anche lui quel talismano del cattolicesimo miracoloso, dette in cambio il sommozzatore del detergente Tide che, messo in acqua, faceva le bollicine, proprio come un vero sub. I più poveri, quelli che non avevano proprio nulla da barattare, come Nirchia, si rassegnarono al peggio facendosi venire gli orecchioni. La situazione peggiorò a vista d'occhio - proprio il caso di dirlo! - quando Falanga si presentò con i filtri, in realtà erano soltanto scarti di lenti solari di forma quadrangolare, ma fecero ugualmente un'impressione di invincibilità. Restava un solo problema: non bastavano per tutti. In classe eravamo 50. Proprio cinquanta! E di filtri dentro la scatola ce n'erano appena una ventina. Un messaggio chiaro ai poveri, ai Cascino, ai Porcaro, agli Zucco, ai Correnti... Arrangiatevi, voi! I poveri dovettero quindi ricorrere ai negativi dei battesimi e delle gite a Pompei. Qualcuno infatti disse che andavano bene ugualmente. E poi, non stavano forse tutti sotto la protezione della

Serva di Dio, Pina Suriano?

Fu quindi fatta man bassa di negativi fotografici. Preferibilmente quelli bui, quelli che non c'è modo di stampare perché non verrebbe nulla. Anche sui negativi nacque in classe un mercato, d'altronde non c'è mai fine all'abisso sociale, e neppure i poveri sono tutti uguali dinanzi ai fenomeni naturali. Venne finalmente il giorno dell'eclisse, e la maestra Felisio e la sua volpe morta non si presentarono in classe. La voce più insistente la dava colpita da trombosi, ma ce n'erano altre che la descrivevano semplicemente ammalata di cistite: non lo sai che gita con il catetere? dicevano i bene informati. Lorito e gli altri figli di terziari nell'assenza della maestra segnarono invece la prova del nove dell'imminente «porro» del castigo divino. In cambio della Felisio, fummo presi in custodia dal maestro Di Faro, un vecchio fascione che, mentre ci portava in cortile, ripeteva in continuazione: il primo che esce dalla fila, lo mando all'isola! Nel linguaggio dei vecchi questurini l'isola era il confino: Ustica, probabilmente, la stessa di Gramsci. Adesso il cortile di scuola ne reggiava di grembiuli, c'era poco spazio e le classi si spintonavano l'un con l'altra. Era però una bella giornata, non sembrava affatto ancora febbraio, con il sole ancora lì al suo posto. I ricchi provavano i filtri, i poveri prova-

vano i negativi, chi non era riuscito a procurarsi neanche quelli, stava al di qua del portone con la faccina neppure troppo afflitta. Io, al momento opportuno, ricordo di aver sollevato in alto gli occhi. La luce se n'era andata, ma non ebbi paura che a quel punto dal cosmo arrivassero gli orchi. Sul disco nero c'era anzi un volto familiare, il viso sorridente di una ragazza uguale alla foto di mia zia Gilda che tenevamo in casa. Sarà lì anche domani? Sono passati 38 anni, ma forse c'è ancora. FULVIO ABBATE

SETTIMANA SENZA TASSE

un risparmio eccezionale se pensate che, in fondo, in Florida la tassa sul consumo - quella che in Europa si chiama Iva e spesso supera il 19% - varia, da Comune a Comune, da un minimo del 5,25% ad un massimo del 7%. E che non viene neppure tolta da tutti i prodotti ma solo dall'abbigliamento, dalle calzature, dai prodotti per la casa e, fondamentale, da tutto ciò che è necessario per mandare un bambino a scuola. Sarà il piacere di non pagare l'obolo allo Stato, sarà per-

ché qualcosa comunque si risparmia ma, stante certi, in Florida c'è gente che ha anticipato il rientro dalle vacanze o posticipato la partenza, pur di partecipare alla festa della No tax week.

Una di queste è Meike, giovane immigrata colombiana, che osservo mentre prova tutta contenta un vestitino di Gap, il negozio per teen-agers ormai famoso in tutto il mondo. «Sono due mesi che gli faccio la posta - mi dice - Ora posso comprarlo senza tasse e addirittura in saldo», e ride. Subito fuori, nei 38 gradi abbondanti del pomeriggio agostano di Miami, m'imbatto in John, un bambinetto nero che s'è sdraiato sul marciapiede e caccia fuori dalla cartella appena comprata le giugliole che contiene: matite, colori, quaderni. Due metri più in là sua madre sta lottando con la sorellina che vorrebbe la sua di cartella per fare la stessa cosa. «Go baby, stand up. Now», strilla annoiata la madre presa tra queste due piccole furie che vogliono godersi subito gli acquisti.

«Su, su, piccolo, andiamo», ripete mentre mi allontano. La scena dei bambini alla conquista dei loro oggetti per la scuola si ripete un po' dovunque, dai grandi «Mall», i grattacieli pieni di negozi, alla Lincoln road, la strada pedonale dello shopping veloce. Ovunque troneggia un cartello bianco e rosso con la scritta *Free tax* e, ovunque, il primo

approccio degli impiegati dietro il bancone mentre sceglie è, col sorriso complice, la frase: «Lo sa che non si pagano le tasse oggi?».

In termini assoluti - la cifra è del dipartimento per il Bilancio - la festa costerà allo Stato della Florida 40 milioni di dollari di mancante entrate fiscali. Il doppio dell'anno scorso. Perché, rispetto al primo anno di prova, sono aumentati i prodotti soggetti all'esenzione ed è aumentato anche il numero di persone che hanno concentrato i loro acquisti in questo periodo. L'iniziativa - confessa Judy Brown, direttrice di un centro commerciale - ha un effetto psicologico, la gente compra di più in questa settimana perché sa di non pagare tasse ma alla fine non risparmia, spende molto di più. Perdoni i freni. È vero che l'americano medio è piuttosto tacchigno quando acquista. Preciso e pigriolo. È capace di pretendere uno sconto per un filo fuori posto. Ma qui al sud, in questa capitale ormai completamente dominata dagli ispanici, il discorso è diverso. Un brasiliano o un argentino, dovrebbero essere talmente abituati - se lavoratori dipendenti - ad essere praticamente depredati dal fisco nei loro paesi di provenienza, che potrebbero anche non appassionarsi troppo ad uno sconto del 6 per cento. Invece, appena messi in regola i documenti per la resi-

denza, imparano a giudicare il rapporto cittadino-Stato come tutti gli altri nativi di questo paese che, sulle tasse, sono capaci di affondare un presidente. Ne ha fatto le spese, appena due settimane fa, il sindaco dello Stato di Miami, il Miami-Dade, Alex Penelas. Aveva proposto un referendum per aumentare la tassa sul consumo dal 6,25 al 7,25 per cento. Obiettivo: raccogliere così i soldi per rifare la spangherata e inefficiente rete dei trasporti pubblici. I «no» sono stati una valanga. Oltre il 70 per cento. E Penelas, giovane e rampante leader democratico, s'è giocato, per ora, la possibilità di una rapida carriera politica nazionale. In ogni caso la *Free tax week* è essenzialmente una festa dei poveri. È una festa pagana. Sono le famiglie povere dei ghetti neri e quelle degli immigrati ispanici che raggiungono, a nugoli, i «Mall». E comprano quel che serve per un anno. Diciotto paia di scarpe, appunto. Cartelle, magliette e pantaloni per i ragazzini. I ricchi, magari, nemmeno se ne accorgono. Come non se ne era accorto Giorgio, Romano, cuoco e proprietario di un ristorante italiano per ricchi. «Hanno levato le tasse sui vestiti?», dice incredulo. «Sì - gli rispondo - non lo sapevi?». «Ma dai - dice - certo che sono proprio bravi gli americani, da noi, in Italia, non lo farebbero mai».

OMERO CIAI

